

15 dicembre 2003

EUCARISTIA: QUALE CAMMINO VERSO LA CONDIVISIONE?

I. Giovanni Cereti*

Una delle gioie maggiori che sperimenta il cristiano dei nostri giorni è quella della riscoperta del valore dell'Eucaristia in tutte le nostre chiese. Se riandiamo indietro nel tempo, per esempio agli inizi del ventesimo secolo, vediamo come nella chiesa cattolica la messa fosse celebrata ogni giorno, ma ben pochi erano quelli che facevano la comunione, mentre i più si limitavano ad accostarsi ad essa tre volte l'anno, a Natale, a Pasqua e alla commemorazione dei defunti. Durante la celebrazione dell'eucaristia, almeno nei giorni feriali, per lo più veniva recitato il rosario, "per consentire al popolo di pregare". Nelle chiese evangeliche il culto con la santa cena veniva celebrato forse anch'esso tre volte l'anno, con la partecipazione dei membri di chiesa più ferventi, mentre nelle chiese ortodosse la divina liturgia veniva celebrata ogni domenica ma i fedeli assistevano ad essa solo molto parzialmente. Inoltre ricordiamo come le due parti dell'eucaristia, la liturgia della parola e la liturgia eucaristica in senso stretto, venissero considerate in maniera diversa nelle chiese di tradizione cattolica ed evangelica: gli uni raccomandavano di entrare in chiesa "prima che fosse scoperto il calice", gli altri davano invece la maggiore importanza proprio alla prima parte.

Oggi la situazione è radicalmente cambiata, i cattolici partecipano all'eucaristia in maniera molto più cosciente e personale, in generale fin dall'inizio, ascoltando la parola di Dio e accostandosi in grande maggioranza alla comunione, mentre la stessa eucaristia è celebrata assai più di frequente nelle chiese evangeliche.

Queste ragioni di gioia e questa riscoperta dell'eucaristia è tuttavia causa di nuove sofferenze, soprattutto per quanti lavorano nel campo dell'ecumenismo o hanno comunque rapporti spirituali molto stretti con fedeli di altre chiese cristiane, per esempio a causa di un matrimonio interconfessionale. Infatti se è caduta nelle diverse chiese la messa in guardia di principio nei confronti dell'assistenza all'eucaristia celebrata nelle altre chiese, resta soprattutto nella chiesa cattolica e in quelle ortodosse il divieto di accostarsi alla comunione nelle altre chiese. Nonostante il fatto che si sia già uniti nel comune battesimo, che ci fa tutti membri dell'unica Chiesa di Cristo, e che dovrebbe costituire il titolo che autorizza la partecipazione alla comunione eucaristica, la normativa delle due chiese non consente di fatto tale partecipazione.

1. L'eucaristia come segno e sorgente di unità

La centralità dell'eucaristia nella fede e nella vita delle chiese cristiane non ha bisogno di essere ricordata. Una tale centralità è evidente in modo particolare nella comunione cattolica, che ha una sua tradizione propria, almeno nella chiesa latina, quella della celebrazione quotidiana, che ha sempre insistito sul 'precetto' che richiede la partecipazione dei fedeli alla celebrazione settimanale e che, dopo il concilio Vaticano II, ha valorizzato l'eucaristia in una misura forse fin eccessiva. Tante forme di devozione, infatti, che potevano apparire, se non devianti, comunque meno centrali per la fede cristiana, sono state sostituite ovunque con la celebrazione eucaristica, sino al punto che oggi per reazione si cerca di valorizzare altre forme di preghiera comunitaria, innanzitutto

* Teologo cattolico, coordinatore del Gruppo teologico del SAE:

di celebrazione e di ascolto della Parola: la scomparsa dei vesperi cancellati dalla celebrazione della messa vespertina non può essere per esempio considerata un fatto positivo. Sotto un certo punto di vista, si può dire che mentre la spiritualità cattolica è profondamente legata all'eucaristia, altre chiese cristiane hanno sottolineato maggiormente il significato e il valore del battesimo.

L'eucaristia è comunque in tutte le chiese al cuore della fede e della vita cristiana, e l'ammissione all'eucaristia è sempre stata considerata il segno della partecipazione alla vita della comunità ecclesiale. E questo sin dagli inizi: qualcuno ha interpretato, sin dall'epoca dei Padri, alcuni testi paolini come l'indizio di una forma di scomunica, di esclusione dalla comunione eucaristica; e comunque sin dalle prime generazioni cristiane coloro che erano considerati fuori dalla comunione della Chiesa, o per gravi comportamenti peccaminosi, o perché nella libertà di ricerca e di riflessione sembravano aver superato i limiti consentiti all'espressione della fede – e quindi venivano considerati eretici, fuori della comunità di fede – venivano esclusi dalla comunione eucaristica, salvo esservi ri ammessi attraverso delle vie penitenziali. Solo molto più tardi questa scomunica (originariamente come si è detto intesa solo come esclusione dalla comunione eucaristica) diventerà un atto a sé stante, una pena canonica, senza un immediato collegamento con l'eucaristia. In ogni caso, però, la partecipazione all'eucaristia è sempre stata considerata come segno di una piena partecipazione alla vita e alla fede della Chiesa, e per questo, quando dopo gli avvenimenti del sedicesimo secolo i rapporti fra le chiese sono diventati più conflittuali, la disciplina della chiesa cattolica è diventata molto più rigida sia per quanto concerne la partecipazione dei cattolici alle celebrazioni e alla vita di preghiera dei non cattolici, sia per quanto concerne l'ammissione di non cattolici all'eucaristia celebrata nella chiesa cattolica.

Il principio che la partecipazione all'eucaristia costituisce un 'segno' di una piena comunione ecclesiale è stato fortemente riaffermato all'interno della chiesa cattolica dal concilio Vaticano II. "Cibandosi del Corpo di Cristo nella santa comunione, i cristiani mostrano concretamente l'unità del popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata" (LG 11). In questo passo è comunque già riconosciuto anche l'altro aspetto, esso pure sempre presente nella tradizione cristiana, e cioè che la partecipazione all'eucaristia alimenta nello stesso tempo la nostra partecipazione alla comunità ecclesiale e la nostra unità. Ne troviamo l'espressione anche nel linguaggio popolare: "fare la comunione" significa proprio accostarsi all'eucaristia per alimentare questa comunione con il Signore e con la comunità.

L'eucaristia è dunque al tempo stesso segno e sorgente di comunione. Come conciliare questi due aspetti? Il Vaticano II ha affrontato il tema soprattutto al n. 8 del decreto sull'ecumenismo, dove è detto: in quanto segno, chi non partecipa pienamente alla comunione ecclesiale non può in linea di principio partecipare alla comunione eucaristica; ma in quanto essa è anche sorgente di comunione, la partecipazione in comune all'eucaristia potrebbe essere raccomandata per far crescere la grazia della comunione ecclesiale. Quanto al modo concreto di agire, dice sempre UR 8, disporranno nei singoli casi i vescovi diocesani, salvo che la Santa Sede ritenga di disporre altrimenti. E mi pare di ricordare – e molti ne sono testimoni – che verso la fine degli anni '60 c'era stato un certo allargamento della ospitalità eucaristica. Poi, all'inizio degli anni '70, per diversi motivi su cui tornerò anche in seguito, e soprattutto per il richiamo venuto ai cattolici dalle chiese ortodosse, si è avuta una svolta. Potrei indicare un anno preciso, per alcuni documenti che sono stati pubblicati proprio in quell'anno: il 1973. Da allora, nelle disposizioni della chiesa cattolica ha prevalso la considerazione dell'eucaristia come

segno e non come sorgente di comunione, e l'ospitalità eucaristica è quindi stata ristretta. Non si è più ritornati alle forme severe che avevamo conosciuto prima del concilio, secondo le quali era addirittura vietata – salvo che per motivi di amicizia, di famiglia, e simili – la partecipazione, anche passiva, a qualsiasi celebrazione liturgica o di preghiera di comunità non appartenenti alla comunione cattolica; ma si è tornati comunque, in qualche misura, a disposizioni limitative.

2. – Gli orientamenti attuali nelle chiese

2.1. – Gli orientamenti delle chiese cristiane non cattoliche

Le disposizioni piuttosto rigide della chiesa cattolica corrispondono alle norme in vigore nelle chiese ortodosse, che non ammettono coloro che non sono membri delle loro chiese alla comunione nella divina liturgia (cosiddetta “comunione chiusa”). Come è ben noto, tutta la famiglia delle chiese evangeliche ha invece di recente allargato la possibilità di accogliere alla tavola eucaristica tutti coloro che hanno ricevuto il battesimo, in qualsiasi chiesa esso sia stato conferito e a qualsiasi comunità essi appartengano (e talvolta persino dei non battezzati, ma ‘iscritti’ nelle chiese battiste), facendo cadere le barriere che in passato limitavano l'accoglienza alla tavola eucaristica (cosiddetta “comunione aperta”). Una posizione intermedia è quella delle chiese anglicane, che comunque hanno siglato accordi ecumenici soprattutto con le chiese vecchiecattoliche e con le chiese luterane del Nord Europa che consentono ai fedeli delle due comunioni di accedere all'eucaristia anche nell'altra chiesa.

2.2. - La disciplina attuale della chiesa cattolica

La recente enciclica *Ecclesia de Eucharistia* richiama, soprattutto ai nn. 38-46, la disciplina attuale della chiesa cattolica.

Per quanto riguarda le chiese ortodosse, secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II (penso soprattutto a *Orientalium ecclesiarum* nn. 26-291; ma anche a *Unitatis redintegratio* 15), il nodo potrebbe già essere risolto: le chiese ortodosse sono riconosciute come vere chiese e i loro sacramenti e il loro ministero sono accolti come pienamente validi. Sulla base di questi principi, da parte cattolica sarebbe già pienamente ammessa una partecipazione dei cattolici all'eucaristia nelle comunità ortodosse, e altrettanto libera e autorizzata potrebbe essere considerata la partecipazione degli ortodossi all'eucaristia nelle chiese cattoliche. Se di fatto questa partecipazione non si realizza è perché, molto giustamente, il concilio l'aveva subordinata a un'intesa con i responsabili delle chiese ortodosse, e questa intesa non è stata raggiunta sino ad oggi. Per questa ragione gli ortodossi non vengono sollecitati a partecipare all'eucaristia cattolica, affinché un tale invito non abbia ad essere frainteso come se si trattasse di una forma larvata di proselitismo; quanto ai cattolici, essi potrebbero partecipare all'eucaristia celebrata dagli ortodossi, ma sappiamo che questi ammettono alla loro eucaristia solo i membri delle loro chiese. È soltanto questa situazione, che speriamo transitoria – determinata cioè dall'attesa di una piena intesa con le autorità delle chiese ortodosse, e dalla volontà di evitare ogni atto che appaia proselitismo o indebita invadenza nella vita delle altre chiese

¹ “Posti i sopra memorati principi, agli Orientali, che in buona fede si trovano separati dalla chiesa cattolica, si possono conferire, se spontaneamente li chiedono e siano ben disposti, i sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia e dell'Unzione degli infermi; anzi, anche ai cattolici è lecito chiedere questi sacramenti dai ministri acattolici, nella cui chiesa si hanno validi sacramenti, ogniquale volta la necessità o una vera spirituale utilità a ciò persuada, e l'accesso a un sacerdote cattolico riesca fisicamente o moralmente impossibile” (OE 27; si vedano anche gli altri numeri citati).

– che limita la partecipazione dei cattolici all'eucaristia e agli altri sacramenti nelle chiese ortodosse e viceversa. Non ci sono motivi teologici o divieti d'altro genere. Anzi, quando c'è una giusta causa, queste disposizioni non esigono più di essere osservate²; e moltissimi cattolici partecipano all'eucaristia nelle chiese ortodosse quando vanno nell'Oriente cristiano, come pensiamo che molti ortodossi vi partecipino nelle chiese cattoliche una volta che sia dissipato ogni sospetto di proselitismo.

Per quanto riguarda, invece, le chiese evangeliche, o le chiese per le quali non si ha certezza di una valida ordinazione del ministro nella successione apostolica, requisito che la chiesa cattolica ritiene essenziale per la presidenza dell'eucaristia, il concilio ha esitato a riconoscere in esse “la genuina ed integra sostanza del mistero eucaristico” (UR 22), e le direttive della chiesa cattolica, riprese di recente dal Codice di diritto canonico del 1983 e dal Direttorio ecumenico del 1993, dicono che gli appartenenti a queste chiese possono essere accolti all'eucaristia nella chiesa cattolica se c'è una grave ragione, da intendersi non soltanto “nel pericolo di morte” ma anche in qualsiasi giusta causa in cui si possa ravvisare il bene delle anime⁵, ma che i cattolici non possono partecipare all'eucaristia e agli altri sacramenti in queste chiese, per l'incertezza intorno alla loro validità. La conseguenza di questa normativa è stata che, a causa della mancanza di reciprocità, nei rapporti con le chiese d'occidente la partecipazione comune all'eucaristia ancora oggi non è né autorizzata né praticata.

2. 3. – Le ragioni di questa disciplina

Quali sono le ragioni di questa disciplina?

Per quanto riguarda i rapporti fra la chiesa cattolica e la chiesa ortodossa, abbiamo già detto che le ragioni devono essere trovate nel rispetto per gli orientamenti dell'altra chiesa e nel desiderio di evitare anche la più piccola parvenza di proselitismo.

Per quanto riguarda invece i rapporti con le chiese evangeliche, dobbiamo dire che le ragioni non sono legate a una diversa comprensione del significato dell'Eucaristia, perché oggi, grazie ai dialoghi ecumenici, su questo c'è una buona intesa tra i cristiani di tutte le chiese. Possiamo richiamare per esempio il BEM⁶, che indica i cinque aspetti, le cinque caratteristiche dell'Eucaristia in maniera così mirabile e così accettabile da tutti i cristiani: azione di grazie al Padre; anamnesi o memoriale di Cristo, della sua passione e risurrezione, della sua Pasqua, di tutta la storia della salvezza; epiclesi o invocazione dello Spirito; banchetto di comunione che crea fraternità nella comunità cristiana; banchetto del Regno, cioè segno e anticipazione sulla terra del banchetto del regno dei cieli. I cristiani di

² Cf. can. 844, § 2 e 3; si veda anche il can. 908 per la proibizione della concelebrazione.

³ Si vedano soprattutto i canoni 844, § 1 e 4, e 908.

⁴ Soprattutto ai paragrafi 129-136, in EV 13, 2408-2417.

⁵ Per chiarire meglio il discorso, potremmo dire che l'eucaristia celebrata nella chiesa cattolica è sostanzialmente aperta a tutti battezzati che professano la fede cristiana, che riconoscono il significato dell'eucaristia e che hanno le dovute disposizioni, e che cioè si sentono in comunione con il Signore (l'espressione tradizionale dell'essere in grazia di Dio che è richiesto a quanti intendono accostarsi all'eucaristia e per il quale eventualmente si richiedeva a quanti non si sentivano in tale condizione di accostarsi previamente al sacramento della riconciliazione): infatti anche la restrizione del canone 844, § 3 cade di fronte al principio generale del can. 1752, secondo cui è necessario tenere sempre presente il bene delle anime, che nella chiesa costituisce la legge suprema. “*Lex ecclesiae non obligat cum gravi incommodo*”. Il vero problema dal punto di vista della chiesa cattolica è quello di discernere se sia autentica mensa del Signore quella degli evangelici; e la chiesa cattolica si astiene da un invito troppo esplicito ai protestanti a partecipare alla Mensa presieduta da un ministro cattolico sia per evitare sospetti di proselitismo sia perché si teme di offendere gli altri cristiani non potendo offrire la reciprocità.

⁶ Commissione Fede e Costituzione del Consiglio Ecumenico delle Chiese, *Battesimo Eucaristia Ministero*, Lima 1982, in EO I 3032-3181 (la parte relativa all'Eucaristia ivi 3071-3110).

tutte le chiese condividono questa concezione dell'Eucaristia; e anche le difficoltà relative al suo carattere sacramentale o sacrificale, o alla presenza reale, oggi sono superate.

Una difficoltà non ancora pienamente risolta nei dialoghi ecumenici riguarda il fatto che i cattolici praticano un culto dell'eucaristia, una volta che le specie sono state consacrate, anche dopo la celebrazione, mentre il mondo evangelico lega la presenza eucaristica soprattutto al momento della celebrazione. Sappiamo però che si tende a superare questo problema: alcuni documenti pubblicati subito dopo il concilio richiamavano il fatto che anche per i cattolici l'eucaristia viene conservata soprattutto per essere portata agli ammalati e agli assenti⁷, mentre i documenti del dialogo ecumenico esortano tutti i cristiani a rispettare la prassi e la pietà delle altre chiese⁸, e si chiede in particolare ai membri delle chiese evangeliche di circondare di rispetto gli elementi che sono serviti per la celebrazione.

Neppure questo tuttavia è il punto essenziale: quello che fa difficoltà è, come è noto, il problema del ministero; è il problema della presidenza, che per i cattolici e per gli ortodossi deve essere riservata a un ministro ordinato nella successione apostolica. Per i cattolici, e penso anche per gli ortodossi, questo è il segno dell'iniziativa e del dono di Dio. L'eucaristia non è frutto dell'azione dell'uomo, ma dono di Dio alla sua comunità: la successione apostolica e l'ordinazione sono il segno di questo dono e di questa iniziativa.

Concludo questa seconda parte con una affermazione che spesso non viene ben compresa. Io credo che l'accettazione e l'osservanza delle norme attualmente in vigore nelle nostre chiese – mi riferisco come cattolico in particolare a quelle della chiesa cattolica – costituiscano un gesto di amore verso di esse. Apparteniamo tutti all'unica Chiesa di Cristo, ma attraverso l'appartenenza alla nostra chiesa particolare, e innanzi tutto dobbiamo compiere dei gesti di amore e di comunione nei confronti di quest'ultima. Dobbiamo essere solidali con tutti i membri delle nostre comunità, anche con gli ultimi e con quelli che non capirebbero, dobbiamo avere anche questa pazienza, questo infinito rispetto verso di loro. Dobbiamo ricordare inoltre che certi gesti, se possono aiutarci nel cammino ecumenico verso le chiese evangeliche, potrebbero forse danneggiare il rapporto con le chiese ortodosse, perché esse sono a questo riguardo più rigorose di noi. Per questo motivo – lo dico proprio con piena convinzione; e non per obbedienza formalistica a una norma canonica, ma come segno dell'amore che debbo portare prioritariamente alla mia comunità, pur con tutti i suoi limiti e difetti – credo sia giusto conformarci alle disposizioni delle nostre chiese, come gesto di comunione e di amore nei confronti di quanti ne fanno parte, restando sempre nella speranza di potere avanzare tutti insieme verso il ristabilimento della piena comunione eucaristica ed ecclesiale.

3. – Come camminare verso una maggiore condivisione eucaristica?

In questa situazione, che cosa è possibile fare? C'è questa sofferenza per l'impossibilità di condividere la partecipazione alla tavola eucaristica con fratelli con i quali condividiamo tanta parte di fede e di vita, c'è questa convinzione di una incoerenza per il fatto che siamo battezzati, che il battesimo è la porta di accesso all'eucaristia, e che nonostante questo non è ancora aperta la partecipazione comune al banchetto eucaristico. C'è qualche modo per fare evolvere la situazione? Che cosa pensare delle indicazioni che ci vengono date dagli istituti ecumenici del sud-ovest della Germania nel documento "La comunione alla

⁷ Si veda soprattutto l'istruzione *Eucharisticum Mysterium*, del 25 maggio 1967, soprattutto ai nn. 4. E, e 49, in EV 3 1300 e 1349.

⁸ Cf. Commissione Fede e Costituzione, *Battesimo Eucaristia e Ministero*, E 32, in EO I, 3109.

cena del Signore è possibile. Tesi sull'ospitalità eucaristica"⁹, che auspicano che "là dove le cristiane e i cristiani singolarmente o come comunità vivono effettivamente una comunione ecumenica, i ministri della chiesa non abbiano a rifiutare l'ospitalità eucaristica alla cena"¹⁰, giungendo a conclusioni piuttosto divergenti dalle indicazioni della recente enciclica sull'eucaristia?

3.1. – Valorizzare la comunione eucaristica già esistente all'interno di ogni singola comunione

La prima cosa che vorrei dire come conclusione è che la sofferenza per l'esclusione dalla partecipazione comune al banchetto eucaristico può aiutarci a riscoprire il valore straordinario che deve avere per noi la possibilità di partecipare all'eucaristia e quindi farci comprendere in una maniera nuova il privilegio e la gioia che già abbiamo di potervi partecipare a fianco di tanti altri fratelli e sorelle della nostra stessa comunione ecclesiale.

Le mie parole vorrebbero costituire un invito a rendere grazie ed a godere maggiormente della comunione già esistente all'interno delle nostre comunità, di cui possiamo prendere coscienza in una maniera molto più grande che non nelle epoche passate. Non molti decenni fa, la partecipazione alla comunione era quasi vissuta come una devozione personale, per accrescere la propria vita di grazia, in maniera molto intimistica. Oggi la viviamo veramente come una forma di comunione universale: comunione con Dio, ma anche comunione con tanti fratelli e sorelle, anzi comunione con tutta l'umanità e con tutto il cosmo. Chi appartiene alla comunione cattolica gioisce perché, girando per il mondo, può sperimentare questa larga comunione con forme di cattolicesimo anche molto diverse, molto varie. Ognuno di noi può avere fatto qualche volta questa esperienza straordinaria, di trovarsi forse fra persone molto diverse per cultura e per orientamenti teologici e spirituali; ma partecipando all'Eucaristia insieme ad esse, insieme cioè a persone di orientamenti e sensibilità anche così diverse sul piano ecclesiale, ha potuto sentire profondamente quale stupenda, mirabile invenzione sia questo banchetto eucaristico che ci accomuna, che unisce nella fede persone che provengono da tutti i continenti, da tutti i popoli, da grandi diversità di orientamenti culturali e spirituali. Cerchiamo dunque di scoprire, di valorizzare, e anche di esplorare maggiormente questa comunione eucaristica, nonostante le nostre differenze, nella comunità alla quale apparteniamo. L'eucarestia è un momento di profonda comunione nel Signore che ci aiuta a sopportare e superare le tensioni e i conflitti interni alle nostre chiese.

3.2. - Valorizzare le forme di *koinonia* già possibili fra tutti i cristiani

Una seconda indicazione ci viene spesso data da parte dei nostri fratelli ortodossi: ci sono molte altre forme nelle quali noi possiamo vivere la *koinonia* nelle chiese cristiane. Cerchiamo di assaporare, di gustare, di vivere queste mille possibilità di comunione che oggi già esistono in una misura infinitamente superiore al passato. Ho ricordato che prima del Vaticano II un cattolico non poteva neanche assistere alla celebrazione di un'altra chiesa cristiana, salvo casi eccezionali e particolari. Oggi partecipiamo pienamente, preghiamo insieme, sentiamo di poter condividere la fede e la preghiera; certo, c'è un gesto che non possiamo compiere ancora, ma la preghiera veramente ci accomuna, ci accomuna il canto, ci accomuna l'ascolto della Parola. Possiamo condividere la Parola, cristiani di tutte le chiese, infinitamente più di quanto ci fosse dato prima dell'inizio del

⁹ Cf. Istituti teologici ecumenici in Germania, *L'ospitalità eucaristica è possibile*, in *Il Regno Documenti* 11/2003, pp. 351-371.

¹⁰ Ivi, *Conseguenze*, n. 7, in *Il Regno* cit. p. 371.

cammino ecumenico, e godiamo di questa condivisione. Possiamo vivere e sperimentare la fraternità, l'amicizia, mille gesti di amicizia; ci sono mille forme per fare crescere l'amicizia, la *koinonia*, la comunione nelle nostre chiese cristiane, per servire insieme i nostri fratelli. Ricordiamo quello che affermava la conferenza di "Fede e Costituzione" di Lund del 1952: "facciamo insieme tutto quello che la fedeltà alla coscienza non ci impedisce di fare assieme". Credo che come cristiani delle diverse chiese, già oggi, possiamo fare insieme praticamente tutto, almeno al di fuori della partecipazione comune all'eucaristia: penso che non siamo ancora abbastanza coscienti di questo dono di sentirci già oggi in una comunione quasi piena, che non sappiamo ancora assaporare abbastanza questa gioia di ritrovare innumerevoli fratelli e sorelle in tutte le chiese. Forse la sofferenza di non potere ancora partecipare insieme all'eucaristia potrebbe avere come risvolto positivo lo stimolo a scoprire e a valorizzare questi altri aspetti e queste altre dimensioni della *koinonia* cristiana.

3.3. – Avvertiamo che questa ospitalità eucaristica va oggi crescendo nelle chiese

Quanto si diceva intorno al fatto che in passato a un cattolico veniva proibita anche la semplice partecipazione a una celebrazione di altri cristiani, mentre oggi questa partecipazione non fa più nessuna difficoltà, ci ricorda come in tutte le chiese cresce il rispetto per l'eucaristia celebrata nelle altre chiese e cresce anche la stessa ospitalità eucaristica. Qualche decennio fa, come si ricordava all'assemblea di Fede e Costituzione a Santiago di Compostella nel 1993, i cristiani evangelici partecipavano all'eucaristia ciascuno all'interno della propria chiesa confessionale e nazionale, tutto al più all'interno della propria famiglia confessionale. Nel giro di trent'anni nelle chiese evangeliche vi è stata una piena apertura della tavola eucaristica a tutti gli altri evangelici, per cui è cresciuta enormemente la comunione fra di loro. E qualcosa di simile è avvenuto tra gli ortodossi: non so come esattamente stessero le cose in passato, ma oggi non fa più difficoltà la concelebrazione dell'eucaristia da parte di sacerdoti ortodossi provenienti da patriarcati diversi. Ecco, la comunione va crescendo: oggi ci sono queste grandi comunioni – la comunione della chiesa cattolica, la comunione delle chiese ortodosse, la comunione delle chiese anglicane, quelle delle chiese luterane, riformate, metodiste, battiste – e poco per volta si avanza verso un'unica tavola eucaristica. Siamo forse appena agli inizi di un'avventura di crescita nell'amore, nella libertà, nella comunione, che speriamo possa avere degli sviluppi straordinari, perché la chiesa di Cristo possa essere davvero segno e strumento dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano.

3.4. – Riconoscere il valore dell'eucaristia celebrata nelle diverse chiese

Un'altra pista da seguire è quella del riconoscere e rispettare sempre di più il valore dell'eucaristia celebrata nelle diverse chiese. Allorché celebriamo l'eucaristia nella nostra chiesa, ci sentiamo in comunione con l'eucaristia celebrata in ogni chiesa; e i confini entro i quali possiamo riconoscere la presenza di una eucaristia autentica, compiuta in conformità alla volontà del Signore, sono probabilmente molto più ampi di quello che sia dato di comprendere a noi attualmente. Il Signore certamente è presente dovunque è celebrata la cena del Signore, non solo perché "dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20), ma perché esse obbediscono alla parola del Signore, invocano lo Spirito, fanno memoria di quello che il Signore ci ha insegnato a fare come memoriale della Pasqua, e le loro comunità portano frutti straordinari sul piano della santità, del servizio, del martirio.

Come giustificare teologicamente, dal punto di vista cattolico, il valore di queste eucaristie, del quale siamo profondamente convinti? Nel corso di questi anni quante ipotesi sono state sollevate all'interno della comunione cattolica! Ci si è appellati alla successione non solo episcopale ma anche presbiterale, e soprattutto al valore delle altre chiese cristiane quali autentiche chiese di Gesù Cristo, nelle quali quindi non può non esistere un ministero valido: per questo all'interno della chiesa cattolica c'è quel dibattito, quel conflitto, quella tensione, che è stata evidenziata anche nella *Dominus Jesus*. La chiesa di Cristo sussiste nella chiesa cattolica, ma crediamo fermamente che essa sussiste anche nelle altre chiese cristiane. Se la chiesa cattolica firma dei documenti comuni con altre chiese, come è accaduto il 31 ottobre 1999 con le chiese luterane, essa riconosce implicitamente il carattere ecclesiale di tali comunità. Se sono chiese di Cristo, non possono non avere dei ministeri che hanno valore di fronte a Dio, che vivono nella successione apostolica, intesa almeno nel senso di una apostolicità di dottrina. Se sono chiese di Cristo, e la chiesa fa l'eucaristia, allora la cena del Signore in esse celebrata è una eucaristia secondo la tradizione della Chiesa. Chi presiede la comunità ecclesiale presiede legittimamente l'eucaristia, anche in queste comunità cristiane, anche in esse egli è segno dell'iniziativa di Cristo e segno della comunione ecclesiale, e la cena celebrata in queste comunità non può non avere valore di fronte a Dio.

Io ho avanzato un'altra ipotesi, che ho anche timidamente avanzato ad Amburgo a una riunione della *Societas Oecumenica*¹¹. Si tratta di un'ipotesi che può soddisfare solo all'interno di un'ottica cattolica e forse di un'ottica molto tradizionale, e che tuttavia ho visto molto valorizzato nel documento degli istituti ecumenici tedeschi, anche se le note rinviano soprattutto ad autori di ben altra autorevolezza. Secondo la tradizione cattolica, infatti, qualora una persona venga considerata come ministro validamente ordinato, e tuttavia questa validità non esiste perché manca qualche elemento nell'ordinazione o nella successione apostolica, noi affermiamo che *supplet Ecclesia*, e cioè supplisce lo Spirito Santo che opera nella Chiesa, supplisce Cristo risorto presente nella sua Chiesa. Questa è la tradizione cattolica (forse nella tradizione ortodossa si parlerebbe di economia, o forse l'economia non è esattamente la stessa cosa). Quando uno è considerato in buona fede dai membri di una comunità come ministro di quella comunità, anche se non fosse stato ordinato validamente, anche se mancasse qualche cosa nella linea della successione apostolica, *supplet Ecclesia*; e ogni gesto sacramentale, ogni eucaristia celebrata è un'eucaristia che porta i suoi frutti di grazia e di comunione. Ora io ritengo che questo possa valere per tutti coloro che sono ritenuti ministri nelle loro chiese: nonostante tutte le difficoltà che possono essere sollevate intorno alla concezione del ministero o intorno alla necessità della successione apostolica, forse potremmo dire: essi sono considerati ministri legittimi nelle loro comunità, e dunque lo Spirito Santo opera attraverso di loro. Questo dico forzando forse un poco il punto di vista tradizionale della teologia cattolica, questo avanzo umilmente come ipotesi, perché naturalmente siamo sul piano delle ipotesi di ricerca e di riflessione, al fine di giustificare teologicamente quello che tutti sentiamo profondamente, il valore che l'eucaristia dei nostri fratelli evangelici ha di fronte a Dio. Nel corso di alcuni decenni siamo passati dal sistematico ribattesimo (o battesimo sotto condizione) di coloro che venivano alla chiesa cattolica e che erano già stati battezzati, al vietare ogni forma di ribattesimo, proprio perché abbiamo detto che questo costituiva un'offesa non per l'altra comunità cristiana ma per l'unico battesimo di Gesù Cristo. Ci si può domandare se qualche cosa di simile non si potrebbe pensare a proposito dell'eucaristia, se noi non offendiamo l'eucaristia del Signore rifiutandoci di riconoscerla,

¹¹ G. Cereti, *Critical Relecture of 'Lumen Gentium'*, in J. Brosseder (ed.), *Verborgener Gott – verborgene Kirche? Die kenotische Theologie und ihre ekklesiologischen Implikationen*, Verlag Kohlhammer, Stuttgart Berlin Koeln, 2001, pp. 115-127.

anche se per quanto riguarda il battesimo non esisteva il problema del ministro a costituire ostacolo.

A questo punto, vorrei anche fare riferimento al documento citato sopra sull'ospitalità eucaristica nelle chiese degli istituti ecumenici della Germania del sud-ovest e pubblicato sul *Regno*, che afferma appunto che tale ospitalità eucaristica è già possibile oggi argomentando anche il proprio discorso.

Conclusione – il problema come si pone oggi

Il discorso quale fatto sopra appare comunque superato dalla nuova prospettiva, affermata a Roma in particolare nell'ultima plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, che si è tenuta all'inizio di novembre. In essa, con grande chiarezza, sia il card. Kasper che poi mons. Kurt Koch hanno sviluppato il tema dell'ospitalità eucaristica, contrapponendo il modello seguito dalle chiese evangeliche e concretizzato nella Concordia di Leuenberg al modello dell'unità intesa come comunione nella chiesa cattolica. Da questo, afferma il card. Kasper, "si discosta il modello d'unità proposto dalla Concordia di Leuenberg (1973) diventato predominante soprattutto nel contesto del protestantesimo del continente europeo. Secondo tale modello, le Chiese confessionali fino a ora separate adottano una forma di comunione ecclesiale che presuppone un consenso di principio circa la comprensione del Vangelo, pur lasciando sussistere professioni di fede diverse. Dal punto di vista confessionale e istituzionale, le chiese restano separate, ma sono in comunione per il pulpito e la santa Cena: inoltre esse riconoscono reciprocamente i loro ministeri rispettivi.... Risulta chiaro che una tale comprensione della comunione ecclesiale si distingue fundamentalmente dall'unità ecclesiale in quanto unità di *communio* secondo la concezione cattolica. Si comprende allora in che modo e per quale motivo le Chiese protestanti insistano attualmente sull'intercomunione ovvero sull'ospitalità eucaristica; analogamente si comprende in che modo e per quale motivo la Chiesa cattolica deve interpretare questa loro insistenza nei termini di un'esigenza che essa non può soddisfare perché accoglierla significherebbe rinunciare alla sua identità ecclesiologica"¹².

Questa presa di posizione esige di essere attentamente meditata. E tuttavia non posso nascondermi che in queste affermazioni forse non si lascia sufficiente spazio all'azione della grazia, alla visione dell'eucaristia come sorgente di unità, sottolineata da UR 8 e troppo dimenticata in seguito. Per questo continuo a non escludere la possibilità che proprio una prassi diversa, che parta dalla base del popolo cristiano, con la forza travolgente della fede e dell'amore vissuta a livello di semplici credenti, convinti di fare veramente parte di un'unica chiesa, possa forse portare a un cambiamento, affrettando il giorno in cui una celebrazione comune di tutti i cristiani potrà costituire un segno di piena comunione visibile, comunione con il Signore e con i fratelli nel nostro cammino terreno nell'unica chiesa di Cristo, al di là di barriere che spesso sono più il frutto di incrostazioni storiche che di reali divergenze nella fede.

L'importante è che ogni volta che celebriamo e partecipiamo al banchetto dell'eucaristia, all'interno della nostra comunione ecclesiale, possiamo rendere vivi e presenti per noi questi diversi aspetti di questo meraviglioso dono che il Signore ci ha lasciato nella chiesa, e possiamo sentire come essa sia sorgente e vertice della comunione con il Signore e fra

¹² Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. *La spiritualità ecumenica*. Relazione introduttiva del card. Walter Kasper, in *Il Regno* doc. 21/2003, 653-658, citaz. a IV, 2, p. 657. Analoga argomentazione da parte di Mons. Kurt Koch, *La spiritualità ecumenica*, ivi, pp. 658-664, al n.3, p. 660.

di noi, e sia sempre un segno e una sorgente dell'unità piena verso la quale siamo in cammino, e che sappiamo già in qualche modo esistere al di là di tutte le nostre divisioni visibili. Essa costituisce realmente il momento più alto della nostra comunione con il Padre e con tutti i nostri fratelli e sorelle, in Cristo e nello Spirito santo, annuncio e prefigurazione gioiosa del banchetto del Regno.

EUCARISTIA: QUALE CAMMINO VERSO LA CONDIVISIONE?

II. Ernanno Genre*

L'anno che sta per chiudersi aveva tutte le buone premesse per segnare una tappa significativa in vista della comunione eucaristica fra i cristiani, perlomeno fra cattolici e protestanti. Vi erano almeno tre elementi concreti che si potevano far valere per mantenere saldo l'ottimismo: a) il consenso cattolico-luterano sulla dottrina della giustificazione del 31 ottobre 1999; era più che naturale attendersi un qualche frutto dopo quattro anni da un accordo così significativo; b) la sottoscrizione della 'Charta oecumenica' del 22 aprile 2001, che faceva seguito alle due assemblee ecumeniche della Conferenza delle Chiese europee (KEK) e delle Conferenze episcopali europee (CCEE) di Basilea (1989) e di Graz (1997); infine la comune organizzazione del Kirchentag e del Katholichentag a Berlino del maggio-giugno di quest'anno. Questa grande assemblea popolare che raccoglie alcune centinaia di migliaia di persone poteva essere l'occasione per realizzare finalmente il desiderio di molti cristiani di ritrovarsi uniti nel momento della condivisione della Cena eucaristica, se non altro nella forma dell'ospitalità eucaristica che ogni Chiesa avrebbe potuto assicurare. Questo ottimismo è però stato bruciato dalla pubblicazione dell'enciclica *Ecclesia de eucaristia* il giovedì santo 17 aprile. Nel § 10 dell'enciclica si parla infatti di 'ombre' che offuscano il cammino ecumenico e l'ospitalità eucaristica, rubricata sotto il generico appellativo di 'iniziative ecumeniche', viene considerata un 'abuso' contrario alla disciplina della Chiesa cattolica.

E' noto a tutti che la comunione aperta nella forma dell'ospitalità eucaristica, che in un primo tempo era stata prevista per l'incontro di Berlino – e che avrebbe avuto ovviamente un significato altamente simbolico a 15 anni dalla caduta del muro- era svanita ben prima della pubblicazione dell'enciclica papale. Gli stessi organizzatori delle due assisi avevano deciso di abbandonare l'idea dell'ospitalità eucaristica nel corso degli incontri di preparazione, tenendo conto delle difficoltà e poi dell'indisponibilità della Chiesa cattolica. Era corretto non forzare le cose e saggiamente si è rinunciato, seppure con amarezza e delusione a questa prospettiva che molti attendevano come un vero e proprio momento di liberazione e di fraternità-sororità dopo tanti dialoghi, documenti e parole. Non si può dunque attribuire all'enciclica del papa il dietro-front degli organizzatori del Kirchentag e del Katholichentag sull'ospitalità eucaristica che, come è noto, ha però avuto luogo in due Chiese tedesche ed è costata anche la scomunica di un sacerdote cattolico. Pur ampiamente criticata anche dal mondo cattolico, questa enciclica ha però segnato, dopo la *Dominus Jesus*, un altro passo negativo sul cammino ecumenico. Non si può più parlare di semplici incidenti di percorso ma di una evidente politica vaticana di perseguire un ecumenismo autoreferenziale. In ogni caso le valutazioni dell'incontro dei cattolici e dei protestanti tedeschi a Berlino è stata positiva. La presidente del Kirchentag protestante, Elisabeth Raiser, ha definito l'incontro "un avvenimento straordinario", ed il presidente di parte cattolica Hans-Joachim Meyer ha parlato di "un grande passo innanzi sulla via dell'ecumene cristiana", mentre il cardinale Lehmann alla domanda postagli se il Kirchentag fosse stato un successo, ha risposto: "Sì. E' valsa la pena di 'osare' il Kirchentag. E' stato un avvenimento riuscito". Vi sono naturalmente state anche delle critiche, ma queste ultime erano indirizzate sostanzialmente alle iniziative collaterali organizzate dai movimenti "Noi siamo Chiesa" e "Chiesa dal basso".

* Pastore valdese, docente emerito della Facoltà Valdese di Teologia di Roma.

L'aria che si respira oltralpe è di altra natura. A poche settimane di distanza dalla Ecclesia de eucaristia è stato pubblicato un importante testo ecumenico sul tema dell'eucaristia, a cura di tre noti Istituti teologici ecumenici: uno cattolico e due protestanti: L'Institut für ökumenische Forschung di Tubinga, il Konfessionskundliches Institut di Bensheim, e il Centre d'études oecuméniques di Strasburgo. Il testo sottoscritto da questi tre centri parla una lingua diversa. Qui si dice tondo tondo: L'ospitalità eucaristica è possibile (Il Regno-documenti, 11/2003). Non solo, si afferma a chiare lettere nella prima delle sette tesi: "Occorre motivare non l'ammissione dei cristiani battezzati alla cena/eucaristia comune, bensì il suo rifiuto".

Non è mia intenzione entrare nel merito di questo testo, la cui importanza non sfuggirà ad alcuno, anche perché la rivista Il Regno, con puntualità, lo ha tradotto in lingua italiana ed è dunque alla portata di tutti.

Ho voluto ricordare questi fatti e questi testi come cornice di riferimento all'interno della quale proporre alcune considerazioni che riprendono la formulazione del tema di questa serata. Lo farò cercando di attenermi ad una lettura pratica e pastorale del problema; non entrerà dunque nel merito delle questioni di ordine dottrinale in quanto tali o, se volete, le considererò sotto questa angolatura pastorale.

1. Quale cammino verso la condivisione?

La metafora del cammino che ci è proposta può servirci per approfondire alcuni aspetti della questione. Non bisogna dimenticare che quando diciamo 'cammino' parliamo al tempo stesso della realtà della nostra vita come individui così come della vita della chiesa: siamo permanentemente in cammino.

Che cosa scorgiamo dunque davanti a noi, in mezzo a noi come ostacoli che impediscono di condividere il pane ed il vino della Cena eucaristica che Gesù Cristo ci offre?

Qual è la risposta che le Chiese danno oggi alla questione dell'accesso all'eucaristia? Sono risposte diverse:

I protestanti hanno abbandonato da tempo la pratica di una disciplina che escludeva dalla Cena eucaristica chi non era reputato degno per motivi etici di varia natura nella scia della tradizione- l'esclusione continua invece nel cosiddetto mondo 'evangelical' in cui l'accesso alla Cena è per così dire 'blindato'. Nelle Chiese della Riforma si pratica la 'Cena aperta'. Nelle Chiese protestanti è la singola persona che è chiamata a fare l'esame della sua coscienza e ad accogliere l'invito di partecipare alla Cena, sapendo che dietro all'invito formale "venite tutto è pronto" pronunciato da chi presiede vi è quella parola di Gesù che sta a fondamento del culto e della liturgia eucaristica: "fate questo in mia memoria". Non possono esservi dei divieti ecclesiastici che possano arrogare a sé il potere di concedere o vietare. Nella celebrazione della Cena Gesù è presente nella forza dello Spirito Santo e nessuna istanza umana può prendere questo posto. L'agire di chi presiede *in persona Christi* che la tradizione cattolica riferisce alla figura del sacerdote e che la Ecclesia de eucaristia enfatizza in modo sproporzionato anche rispetto al Vaticano II (§ 29 cit.), non ha paralleli nella tradizione riformata in cui vige la collegialità – se manca il ministro ordinato la comunità non è orfana e può celebrare l'eucaristia perché chi presiede il culto, dunque anche un/a predicatore laico riconosciuto dalla comunità lo può fare. In una Chiesa riformata non può esserci confusione tra la Chiesa ed il Cristo, e dire che non c'è confusione né identificazione non significa dire che c'è contrapposizione.

Già nel 1954 il Comitato esecutivo dell'Alleanza riformata mondiale riunito a Basilea dichiarava: "Come Chiese riformate e presbiteriane testimoniamo davanti ai nostri cristiani che riconosciamo il ministero spirituale, i sacramenti e l'adesione a tutte le Chiese, che conformemente alla Bibbia confessano Gesù Cristo come Signore e salvatore. Invitiamo i membri di queste Chiese alla tavola del nostro comune Signore e li accogliamo di tutto cuore. La Chiesa ha ricevuto il sacramento della Cena da Cristo e in esso egli si comunica al credente. La tavola del Signore appartiene a lui, non a noi. Crediamo perciò di non poter rifiutare il sacramento a nessun battezzato che ama Gesù Cristo e lo confessa Signore e salvatore. Siamo fermamente convinti che la mancata disponibilità a praticare una tale comunione alla tavola del Signore, specialmente ai nostri giorni, rechi gravi danni alla causa dell'unità e getti una luce irrealistica su gran parte dei nostri discorsi al riguardo. Non possiamo proclamare il Vangelo della riconciliazione senza dimostrare alla tavola del Signore che siamo riconciliati fra di noi".

Nella seconda metà del secolo scorso in molte Chiese protestanti sono stati accolti alla Cena anche i bambini che frequentano la catechesi; anche qui tutto è avvenuto e avviene nella libertà delle singole Chiese e vi sono dunque prassi diverse. Molti sinodi, fra cui il sinodo valdese, si sono espressi a favore di questa prassi anche se molte chiese locali ancora non la praticano. Nella Chiesa valdese del Rio de la Plata invece è cosa abituale.

b) nelle Chiese ortodosse non vi è ospitalità eucaristica con le Chiese protestanti, pur essendo gran parte delle Chiese ortodosse membro del Consiglio ecumenico delle Chiese sin dall'Assemblea ecumenica di Nuova Delhi del 1961. Ma vi è difficoltà anche con la Chiesa cattolica, anche se non in linea di principio: per il mondo ortodosso resta forte l'idea che soltanto nella tradizione ortodossa si è conservata l'autentica pratica eucaristica.

c) nella Chiesa cattolica l'ospitalità eucaristica non è esclusa in linea di principio ma non è neppure permessa se non in casi di necessità. Qual è l'ostacolo perché vi possa essere la comunione eucaristica? La risposta è chiara e dura: senza comunione ecclesiale non può esserci comunione eucaristica; per la Chiesa cattolica la comunione eucaristica presuppone la comunione ecclesiale. Ora la comunione ecclesiale è riconosciuta da Roma alle Chiese ortodosse ma non alle Chiese della Riforma che continuano ad essere definite 'comunità ecclesiali' e non Chiese. Su questa via non sembra che esistano molte possibilità di comunione finché non sarà superata questa autoreferenzialità che impedisce la comunione con le Chiese della Riforma. Roma ha verso le Chiese della Riforma lo stesso atteggiamento che molte Chiese evangeliche di tipo fondamentalista hanno nei confronti della Chiesa cattolica, considerata una falsa Chiesa perché non si attiene alla Scrittura ed è dunque priva dei requisiti che fanno di una Chiesa una chiesa cristiana e rifiutano di conseguenza il dialogo. Conseguentemente, esse rifiutano il dialogo con quelle Chiese evangeliche che dialogano con la Chiesa cattolica. Ecco la forza e il non senso dei veti incrociati!

Al tempo stesso però occorre ricordare che il Codice di diritto canonico al Can. 844 § 4, 1983, prevede che un cristiano non cattolico che non è in piena comunione con la Chiesa cattolica, possa ricevere il sacramento "in caso di grave necessità". E' quanto si è più volte concretizzato nel caso dei matrimoni misti. Il vescovo di Strasburgo Elchinger ha pubblicato nel 1972 delle Istruzioni sull'ospitalità eucaristica per i matrimoni misti. Un documento importante in cui si permette anche ai cattolici di partecipare alla Cena evangelica. Analoghi documenti sono stati pubblicati in molti altri paesi: Olanda, Francia, Germania, Svizzera, Scozia, Austria, ecc. L'episcopato italiano non ha invece avvertito sino ad oggi, a mia conoscenza, l'esigenza di entrare con sensibilità pastorale in questa materia. Chi conosce il testo di accordo sui matrimoni interconfessionali fra Chiesa

cattolica e Chiesa valdese, saprà che non vi è alcun accenno a questa possibilità. Ovviamente la minuscola Chiesa valdese non ha, in Italia, alcuna rilevanza sociologica e può pertanto essere tranquillamente non considerata; in altri paesi invece con diversi equilibri fra chiese diverse, l'episcopato cattolico ha saputo assumere delle posizioni pastorali assai più comprensive.

Si potrà uscire da questa situazione che ancora mortifica molti cristiani ecumenicamente impegnati, in particolare le coppie miste che ancora si vedono negare l'eucaristia da una delle due Chiese? L'unica strada è quella di praticare l'ecumenismo con serietà e con determinazione, facendo sentire la propria voce.

Io credo che vi sia già ora una via praticabile su cui occorre insistere. Agostino ha parlato del battesimo come della 'porta dei sacramenti' e la Chiesa cattolica si situa in questa stessa prospettiva: bisogna mettere in pratica questo principio che tutti riconoscono. Perché non riprendere anche per la Cena eucaristica la domanda dell'etiopo di Atti 8,36: "che cosa impedisce che io possa essere battezzato?" e la risposta di Filippo: "Se tu credi con tutto il cuore è possibile" (At.8,37a). Il carro si ferma e l'etiopo riceve il battesimo. Nella prospettiva biblica esiste un impedimento, uno solo e non è di ordine istituzionale, ecclesiale: credere o non credere. Nessuna istituzione umana, neppure la chiesa, può creare la fede: può però ostacolarla. Nessuna istanza esterna può decidere che cosa è fede e che cosa non lo è; lo può soltanto decidere una libera decisione della persona che avviene nell'interiorità. Che cosa può dunque impedire la condivisione eucaristica? Anche qui si deve poter dire come per il battesimo: tutto l'essenziale si gioca nella dimensione della fede e della coscienza della persona. Leggendo proprio in questi giorni le catechesi battesimali di Cirillo di Gerusalemme per un seminario, ho trovato questa bella immagine che vi trasmetto: "Per parte nostra, noi, ministri di Cristo, accogliamo tutti e, incaricati di far come da portinai, lasciamo libero l'accesso" (Cat. Preliminare, IV). Ecco una bella quanto poco praticata simbologia del ministero ordinato: portinaio. Portinaio, perché la porta è Cristo; la porta ed il portinaio non possono confondersi! Liberato l'accesso al battesimo possiamo liberare anche l'accesso alla Cena eucaristica: non è più possibile avere due pesi e due misure per il battesimo e per l'eucaristia. Bisogna che ciò cresca e maturi nelle nostre coscienze, senza dimenticare che questa crescita però deve avvenire anche nella pratica: solo condividendo insieme il pane e il vino potrà maturare anche una consapevolezza che resta ancora paralizzante da una pesante e non motivata prassi di esclusione.

2. Quale condivisione lungo il cammino?

Vorrei ricordare che quest'anno all'incontro del SAE di Chianciano Terme a fine luglio (a cui non ho potuto partecipare), il comitato direttivo del SAE ha deciso di astenersi, di scioperare, durante le celebrazioni eucaristiche previste. Una decisione unilaterale che penso intendesse mettere in evidenza la contraddizione che i cristiani vivono al loro interno nel momento di accostarsi all'eucaristia. Che cosa succederà questo prossimo anno? Un'altra astensione, un altro sciopero, di fronte al no tondo tondo ribadito dall'ultima enciclica del papa? Non sta a me suggerire che cosa fare; ognuno dovrebbe sentirsi libero e liberato nella propria coscienza individuale da quella parola di Cristo che nessuna istituzione umana può imprigionare: "fate questo in memoria di me". Ma se siamo qui a discuterne e ad interrogarci su: quale condivisione? è proprio perché riteniamo che occorra trovare una qualche via d'uscita, al di là dei veti incrociati che persistono a livello ufficiale. Bisogna far crescere nei nostri cuori e nelle nostre teste che questi veti non hanno delle motivazioni teologiche bibliche ma sono dei veti che le Chiese hanno creato

nel corso della storia; dunque così come sono nati possono cadere, non sono definitivi, perché neppure le Chiese lo sono, anch'esse sono destinate a scomparire, assunte nella Gerusalemme celeste che viene verso di noi, come annuncia il veggente dell'Apocalisse.

La teologia ortodossa in particolare ci ricorda che l'eucaristia rinvia all'escatologia, cioè ad una dimensione che la situa nell'attesa, nell'incompletezza, nell'orizzonte del Regno di Dio. Questa prospettiva, condivisa da tutte le Chiese, merita di essere ricordata e rivalutata. Essa infatti può offrirci due preziose indicazioni che possono irrobustire la nostra mente e dare coraggio alle nostre iniziative ecumeniche.

Da un lato questa consapevolezza (la nuova Gerusalemme che scende dal cielo, (Ap. 21) invita a relativizzare ogni assolutismo ecclesiologico, ma anche l'ansia di raggiungere al più presto l'obiettivo dell'ospitalità eucaristica in vista di una piena comunione. Dall'altro lato ci invita però a non restare con le mani in mano o con la testa fra le nuvole come i discepoli nel momento dell'ascensione di Gesù; siamo invitati ad un impegno concreto, premuroso, per praticare con libertà e coscienza cristiana l'ospitalità eucaristica là dove ve ne è l'occasione. Possiamo dire qualcosa di più lungo queste due vie appena indicate che non vanno considerate in opposizione l'una con l'altra ma complementari l'una all'altra?

Io credo che nel nostro contesto italiano, che soffre della vicinanza del Vaticano più che negli altri paesi europei, sia necessario uscire da una forma che potremmo definire di 'nicodemismo ecumenico' e, con umiltà e modestia, ma anche con determinazione, far sentire una voce diversa rispetto all'unica voce che ha udienza nei media. Direi che ciò che come cittadini italiani lamentiamo nei confronti del monopolio mediatico berlusconiano di oggi –con crescenti tentativi di censura e con leggi che intendono mantenere questo monopolio- come cristiani viviamo una situazione analoga nell'ambito dell'informazione religiosa. Non solo si tace su ciò che dicono e pensano i gruppi religiosi di minoranza, ma si tace e si cancella ogni voce cattolica dissenziente. E questo è un brutto segno. E' importante dunque cercare di fare crescere dal basso, pur nella piccolezza delle nostre assemblee del SAE ed altre ancora, un diverso punto di vista che rivendica il proprio diritto alla parola in una prospettiva autenticamente ecumenica. Il SAE può essere questa piccola voce, modesta, ma che rivendica un proprio diritto all'ascolto.

Voce che ha naturalmente bisogno di un radicamento concreto nella pratica. E qui possiamo certamente imparare dai fratelli e dalle sorelle degli altri paesi europei che hanno saputo- anche perché gli equilibri fra evangelici e cattolici sono diversi – coinvolgere le comunità locali ed i loro vescovi in quelli che sono i problemi veri che si presentano nella vita quotidiana. In molti paesi europei, in Germania soprattutto, l'ospitalità eucaristica viene praticata in numerose occasioni senza con ciò attendere delle autorizzazioni dall'alto: in occasione di matrimoni misti, in occasione di conferme, di funerali, nelle grandi festività in cui la gente si sposta da una zona all'altra e partecipa ad una o all'altra funzione religiosa. Bisogna seguire questa strada, lavorare perché progressivamente, dal basso, cresca questa nuova visione ecumenica che senza pretendere di annullare le confessioni non cada però prigioniera dei limiti confessionali.

Io non credo che si arriverà ad una 'piena comunione' con la Chiesa cattolica in tempi brevi, perché essa è ancora troppo saldamente incentrata sulla propria autoreferenzialità e considera le altre Chiese come delle realtà di secondo ordine. Credo però che l'ospitalità eucaristica sia possibile già qui ed ora, in attesa che anche la Chiesa cattolica ed ortodossa considerino la possibilità dell'ospitalità eucaristica, che non è ancora il segno della piena comunione, ma che è già un grande progresso su quella via. Non più dunque

una 'concessione' per alcuni momenti eccezionali, ma come una reale possibilità lasciata alla coscienza dei singoli cristiani. Anche il SAE può dare il proprio contributo in questo cammino. È ciò che indica, tra l'altro, la *Charta oecumenica* (§ 5) sottoscritta da cattolici, ortodossi e protestanti.